

Salgado: la fotografia è coscienza del mondo

scritto da Sara Patrizia Tortoriello | Maggio 25, 2025



“Fotografare è un atto d’amore”, diceva Sebastião Salgado, che si è spento a Parigi, il 23 maggio 2025. Aveva 81 anni. **“Bisogna amare profondamente ciò che si fotografa, anche quando fa male”**. Con lui scompare non solo uno dei più grandi fotografi del nostro tempo, ma anche una coscienza visiva collettiva, un viaggiatore capace di narrare l’intera epopea dell’umanità con uno sguardo profondamente morale. Ciò che resta, più della biografia, è l’opera: una raccolta monumentale di immagini che ha attraversato oltre cento paesi, quattro decenni di storia, guerre, migrazioni, disastri ecologici e resurrezioni vegetali. Ha raccontato, rigorosamente in bianco e nero, la fatica del lavoro, l’esilio dei popoli, la bellezza perduta della natura, la possibilità di rinascere. Chi era Salgado? Un economista di formazione, nato nel cuore barocco del Brasile, il Minas Gerais. Dopo studi in Brasile e a Parigi, lavorava per l’Organizzazione Internazionale del Caffè, quando durante una missione in Africa impugnò la macchina fotografica della moglie. Fu, come lui stesso raccontò, un’epifania: “La luce passava attraverso l’obiettivo e mi entrava negli occhi, ma colpiva qualcosa molto più in profondità”. Negli anni ’70 lasciò l’economia e si immerse nella fotografia, collaborando con le agenzie Sygma, Gamma e infine Magnum Photos. Un uomo che ha scelto la fotografia come forma di vita, di pensiero e di azione. L’opera fotografica di Sebastião Salgado si organizza in quattro cicli monumentali, frutto di anni di lavoro sul campo, viaggi faticosi, permanenze prolungate nei luoghi documentati. **«Le foto della guerra in Iraq, mi costarono la perdita di buona parte dell’udito. In Kuwait, con altri fotografi, ci ritrovammo in mezzo a un’apocalisse di seicento pozzi di petrolio dati alle fiamme”**. **Workers (1993)**: pubblicato

dopo sei anni di viaggi, è una delle più potenti testimonianze del lavoro umano nell'epoca della globalizzazione. Salgado esplora miniere, cantieri navali, piantagioni, fonderie, saline, allevamenti: ogni immagine racconta non solo la fatica, ma anche la ritualità quasi sacra del lavoro manuale.

Exodus (2000): È l'opera che segna il passaggio dal lavoro alla migrazione: una dolorosa cartografia dei popoli in fuga. In Exodus, Salgado documenta milioni di persone che abbandonano le proprie terre per guerra, carestia o persecuzione. Profughi, rifugiati, nomadi, disperati: ma anche madri, padri, bambini.



Genesis (2013): per otto anni ha esplorato regioni incontaminate del pianeta: l'Antartide, le foreste del Congo, i deserti africani, l'Amazzonia, le isole Galápagos. Il risultato è un libro visivamente travolgente: **Dalla mia Terra alla Terra**, o come potrebbe tornare ad essere .



È il Salgado più visionario, quasi biblico, un fotografo che si fa profeta della bellezza primordiale. Un atto d'amore, ma anche un grido muto contro la distruzione ambientale. Queste quattro opere costituiscono un'unica narrazione, un grande poema visivo: dal lavoro alla fuga, dalla distruzione alla rinascita. Un'opera totale, che racconta ciò che siamo e ciò che potremmo essere. La bellezza, per lui, non era compiacimento, ma strumento di consapevolezza. Ogni suo scatto è stato un atto di ascolto, un gesto di riconoscimento e di rispetto verso l'altro: uomo, animale o paesaggio che fosse. Ha raccontato i minatori di Serra Pelada come fossero eroi omerici. Ha attraversato i deserti con i migranti, i campi profughi con i rifugiati, le foreste con i popoli nativi. Ha documentato la fatica, la fuga, la resistenza. Salgado non si è mai posto come predatore visivo. Ha vissuto con le persone che fotografava, ha condiviso pasti, attese, silenzi. È rimasto nei luoghi anche mesi. Ha guadagnato fiducia, prima che immagini, scegliendo di guardare in profondità con compassione e pazienza. Poi, quando il mondo gli è sembrato irrimediabilmente perduto, fino ad ammalarsi ha cambiato sguardo. È tornato alla terra, alla natura, alla genesi. Le sue fotografie sono lente, scolpite nella luce, immerse nel silenzio. Non cercano l'effetto, ma la verità. La sua idea di fotografia non è uno sguardo neutro, ma una presa di posizione. A fine anni '90, di

ritorno da anni trascorsi a documentare guerre, carestie e genocidi, Salgado si ammalò. Una depressione devastante, un senso di impotenza. Il mondo che aveva visto, la violenza, la distruzione, la disperazione, lo aveva svuotato. Fu la moglie Lélia Wanick a indicargli una cura non convenzionale: tornare nella terra dov'era nato, dove un tempo sorgeva la fattoria di famiglia, e piantare alberi. Lì trovò un paesaggio morto: arido, grigio, privo di vita. Quel deserto vegetale divenne il luogo della rinascita. Insieme, fondarono nel 1998 l'**Instituto Terra**, uno dei più sorprendenti esempi mondiali di riforestazione. In meno di vent'anni, piantarono oltre due milioni di alberi, recuperando più di 600 ettari di foresta atlantica brasiliana. Gli uccelli tornarono. I corsi d'acqua ripresero a scorrere. La biodiversità rifiorì. Quello che sembrava un gesto poetico si rivelò un atto scientifico, politico, spirituale: testimonianza per immagini e riforestazione. L'Instituto Terra non è solo un successo ambientale, è una scultura vivente, una performance di lungo corso, una fotografia tridimensionale piantata nella terra anziché fissata su pellicola. Nel documentario **Il sale della terra** (2014), diretto da Wim Wenders e dal figlio Juliano Ribeiro Salgado, questa vicenda è raccontata con rara intensità, emerge tutta la fragilità e la forza di un uomo che ha attraversato l'inferno visivo del Novecento, i dannati della terra, e ha portato i loro volti nel cuore delle città, nei musei e nelle coscienze con un messaggio di speranza. Fotografia e vita sono, per Salgado, la stessa cosa. Guardare, per lui, era anche un modo per guarire e acquisire una sorta di diritto al dubbio sulla legittimità delle azioni. ***“Quante volte nella mia vita ho messo l'apparecchio fotografico da parte e mi sono seduto per piangere. Ho visto cose talmente drammatiche ed ero solo. Ma questo è il potere del fotografo, quello di esserci stato”***. La sua eredità va oltre i negativi: finché resterà almeno una persona che osserverà il mondo con il rispetto con cui lo guardava Sebastião Salgado, nulla sarà perduto.



Raccolta di foto della Mostra Amazonia al MAXXI di Roma. [Leggi](#)







Panoramica della foresta

Aerial Views

L'Amazzonia vista dall'alto

L'unico modo per poter cogliere le reali dimensioni della foresta è osservandola dallo spazio. Occupa un terzo del continente sudamericano, un'area più vasta dell'Unione Europea, è attraversata dal Rio delle Amazzoni che, con i suoi circa 1.100 affluenti, di cui 17 lunghi più di 1.500 chilometri, alla fine della sua corsa riversa nell'Oceano Atlantico, il 20% dell'acqua dolce di tutta la Terra.

Osservata da un aereo o da un elicottero, la foresta pluviale di colpo prende forma: un vasto mosaico verde dominato dalle linee curve e sinuose dei tanti fiumi che lo attraversano. Durante la stagione delle piogge questo scenario ordinato viene scompaginato dai fiumi che esondano dai propri argini, alle volte allentandosi fino a 100 chilometri nella foresta, altre dando vita a laghi e lagune. Il paesaggio è calcolato geografo: che a Tahitiaga, al confine occidentale tra Brasile e Colombia, il Rio delle Amazzoni si trova a soli 73 metri sopra il livello del mare, mentre gli esiti sono ancora 4.600 chilometri da percorrere.

Questo ciclo naturale, che è sopravvissuto per milioni di anni, ora è in pericolo. La deforestazione sta accelerando, soprattutto ai margini della giungla, dove la presenza di strade ha attirato agricoltori, tagliatori di legna e minatori. Tale fenomeno si sta concentrando prevalentemente nei territori domestici, mentre le foreste delle terre indigene e dei parchi nazionali sono per ora intasate in modo più marginale.

Tuttavia, anche l'eventuale abbattimento di almeno il 17-25% della biomassa, il timore è che la deforestazione possa presto giungere a "un punto di non ritorno" in cui il bioma, avendo la caratteristica di un ambiente data da una particolare vegetazione e un particolare clima, non sarà più in grado di ripetersi con la conseguente trasformazione di vaste aree boschive in savane tropicali.

The Amazon seen from above

Only from space can you grasp the sheer scale of the Amazon forest. It covers nearly a third of the South American continent, an area much larger than all of Europe. Through this extravaganza of nature flows the Amazon River, fed by some 1,100 tributaries, including 17 over 1,500 km (930 miles) long. Each day, it discharges - some 17 billion tons of water - 20% of the world's freshwater into the Atlantic Ocean.

Seen from a plane or a helicopter, the rainforest resembles a vast green carpet decorated with the twisting and curving lines of slow-moving rivers. In the wet season, this tidy scenery is disrupted as rivers overflow their banks, in places flooding 100 km (60 miles) into the forest, in others creating lakes and lagoons, only to return to their previous paths once the waters recede. So far is this landscape that at Tahitiaga on Brazil's western border with Colombia, the Amazon River is only 73 m (240 feet) above sea level - and still 4,600 km (2,900 miles) from its mouth.

Yet this natural cycle, which has played out time and again for millions of years, is now in peril. Deforestation is accelerating, most frenziedly on the periphery of the jungle, with new roads constantly drawing streams of migrant farmers, loggers and miners. For the most part, this is taking place on publicly owned land, while in indigenous lands and national parks, only a small part of the forest has so far been tamed.

Nonetheless, with at least 17-25% of the biomass already destroyed, the fear is that deforestation may soon reach "a point of no return" - state from which the bioma cannot recover, turning vast areas of forest into tropical savanna.





BRAZIL



SOUTH AMERICA



BRAZIL'S STATES AND THE AMAZON BIOME

Total surface - 8,514,877 sq. kms

Amazon biome - 4,196,943 sq. kms - 49,29 % of Brazil

GALLERIA 4

Le gallerie del MAXXI sembrano spazi infiniti che scorrono e si perpetuano senza interruzioni. Gli allestimenti delle mostre suggeriscono direzioni e percorsi al visitatore, ma l'architettura può essere navigata liberamente. Nella Galleria 4 questo è molto chiaro. Provenendo dagli ascensori o dalle scale nella hall, il ritmo del flusso disegnato dalle pareti della Galleria 4 ha un ritmo lento: una grande ansa ci accompagna dolcemente alla parete vetrata che la chiude e si affaccia sulla Galleria 3. Qui il movimento si scatena e ci sentiamo attratti dal buco aperto nel pavimento della Galleria 3 come l'acqua nel salto di una cascata, generata da quattro diversi affluenti. Provenendo dal lato opposto, il percorso fluido suggerito dalle pareti curve accelera lungo i suoi 85 metri come un'onda che si infrange sugli scogli. A fermare la corsa della galleria sono l'edificio dell'ex caserma, inglobato in parte al suo interno, e il confine del lotto. Qui un'altra parete chiude la galleria inclinandosi vertiginosamente verso l'esterno come se dovesse scivolare su via Guido Reni. Tra la parete e il volume dell'ex caserma un'asola vetrata verticale si affaccia sulla strada e mostra il punto in cui il nuovo edificio in cemento armato si innesta nella preesistenza industriale. La Galleria 4 circonda e ingloba l'edificio dell'ex caserma parallelamente alla Galleria 3 in una sorta di abbraccio a tenaglia.

GALLERY 4

MAXXI's galleries resemble infinite spaces that run and are perpetuated seamlessly. When an exhibition is installed, the visitor is given specific directions and paths to follow; on the contrary, the architecture can be explored freely. This is especially clear in Gallery 4. Coming from the elevators or the stairs in the entrance hall, the rhythm of the flow designed by the walls of Gallery 4 is slow: a large loop accompanies us smoothly to the glazed wall that ends it and overlooks Gallery 3. Movement is triggered here and we are drawn to the open hole in the floor of Gallery 3, like a waterfall, fed by four different affluents. Coming from the opposite side, the fluid path evoked by the curved walls accelerates along its 85 meters like a wave breaking on the cliffs. What stops the course of the gallery is the former barracks building, partially incorporated within it, and the boundary of the lot. Here a tall wall closes off the gallery by tilting dizzyingly toward the outside as if it were about to slide onto Via Guido Reni. Between the wall and the volume of the former barracks a vertical glass slit overlooks the street and reveals the point where the new building in reinforced concrete intersects with the pre-existing industrial building. Gallery 4 surrounds and englobes the former barracks building parallel to Gallery 3 in a sort of pincer-like embrace.









Con il suo immenso territorio, che tocca nove Paesi del Sud America e che si estende su un'area che è dieci volte quella della Francia, la regione amazzonica è sempre stata una grande fonte d'ispirazione. Si tratta della foresta tropicale più grande al mondo di cui oltre il 60% si trova in Brasile.

Quando i navigatori portoghesi approdarono per la prima volta sulle coste brasiliane, nel 1500, questa giungla fitta e rigogliosa bagnata da un'infinità di fiumi era abitata da circa cinque milioni di indigeni. Attualmente la popolazione autoctona non supera le 370.000 unità, è suddivisa in 188 gruppi e parla 150 lingue diverse. Sono stati inoltre identificati per lo meno altri 144 gruppi ancora non contattati.

Dal XVII secolo, lungo le sponde del Rio delle Amazzoni e dei suoi affluenti, iniziarono a spuntare villaggi e città, nella metà del XX secolo, ebbe inizio un triste capitolo nella storia delle popolazioni native: i migranti provenienti dal sud del Brasile iniziarono a deforestare le terre per fare spazio ad allevamenti di bestiame e piantagioni di soia. La presenza di strade e di nuovi fiumi navigabili agevolò l'accesso nella regione di imprese e cercatori d'oro.

La biodiversità dell'Amazzonia è stata oggetto di continua predazione, in particolare lungo i confini esterni. Ogni anno decine di migliaia di aziende agricole si appropriano di nuovi terreni consumando poco a poco questa foresta sterminata e distruggendo senza sosta le terre delle popolazioni indigene.

La foresta dell'Amazzonia è l'unico luogo al mondo in cui l'umidità aerea non dipende dall'evaporazione degli oceani: ogni albero funge da aeratore e, come tale, proietta nell'atmosfera centinaia di litri d'acqua ogni giorno creando i cosiddetti "fiumi volanti", la cui portata supera persino quella del Rio delle Amazzoni. Le fotografie satellitari sono solite immortalare la foresta tropicale quasi interamente coperta dalle nubi. Il giorno in cui la giungla sarà perfettamente visibile dallo spazio, significherà che i "fiumi volanti" saranno scomparsi, con conseguenze catastrofiche per il pianeta.

Questa mostra è il frutto di sette anni di vissuto umano e di spedizioni fotografiche. Le immagini presentano una regione perlopiù ancora ignota che, con la cultura dei suoi abitanti e il mistero, il potere e la sua bellezza, non ha mai smesso di darci insegnamenti e di stupirci. Grazie all'impenetrabilità della foresta, per interi secoli alcuni gruppi etnici sono riusciti a preservare il loro tradizionale stile di vita. Oggi, però, questi stessi gruppi e la foresta in cui vivono sono seriamente minacciati.

Queste immagini sono la testimonianza di ciò che resta, prima che scompaia. Affinché la vita e la natura possano sottrarsi a ulteriori episodi di distruzione e depredazione, spetta a ogni singolo essere umano del pianeta prendere parte alla sua tutela.

*Sebastião Salgado
Lélia Wanick Salgado*

L'Amazzonia vista dall'alto

L'unico modo per poter cogliere le reali dimensioni della foresta è osservandola dallo spazio. Occupa un terzo del continente sudamericano, un'area più estesa dell'intera Unione Europea, è attraversata dal Rio delle Amazzoni che, con i suoi circa 1.100 affluenti, di cui 17 lunghi più di 1.500 chilometri, alla fine della sua corsa riversa nell'Oceano Atlantico, il 20% dell'acqua dolce di tutta la Terra.

Osservata da un aereo o da un elicottero, la foresta pluviale di colpo prende forma: un vasto manto verde decorato dalle linee curve e sinuose dei lenti fiumi che lo attraversano. Durante la stagione delle piogge questo arazzo ordinato viene scompaginato dai fiumi che esondano dai propri argini, alle volte addentrandosi fino a 100 chilometri nella foresta, altre dando vita a laghi e lagune. Il paesaggio è talmente pianeggiante che a Tabatinga, al confine occidentale tra Brasile e Colombia, il Rio delle Amazzoni si trova a soli 73 metri sopra il livello del mare sebbene gli restino ancora 4.660 chilometri da percorrere.

Questo ciclo naturale, che è sopravvissuto per milioni di anni, ora è in pericolo. La deforestazione sta accelerando, soprattutto ai margini della giungla, dove la presenza di strade ha attirato agricoltori, tagliatori di legna e minatori. Tale fenomeno si sta concentrando prevalentemente nei territori demaniali, mentre le foreste delle terre indigene e dei parchi nazionali sono per ora interessate in modo più marginale.

Tuttavia, stante l'avvenuto abbattimento di almeno il 17,25% della biomassa, il timore è che la deforestazione possa presto giungere a "un punto di non ritorno" in cui il bioma, ovvero la caratterizzazione di un ambiente data da una particolare vegetazione e un particolare clima, non sarà più in grado di ripristinarsi con la conseguente trasformazione di vaste aree boschive in savane tropicali.

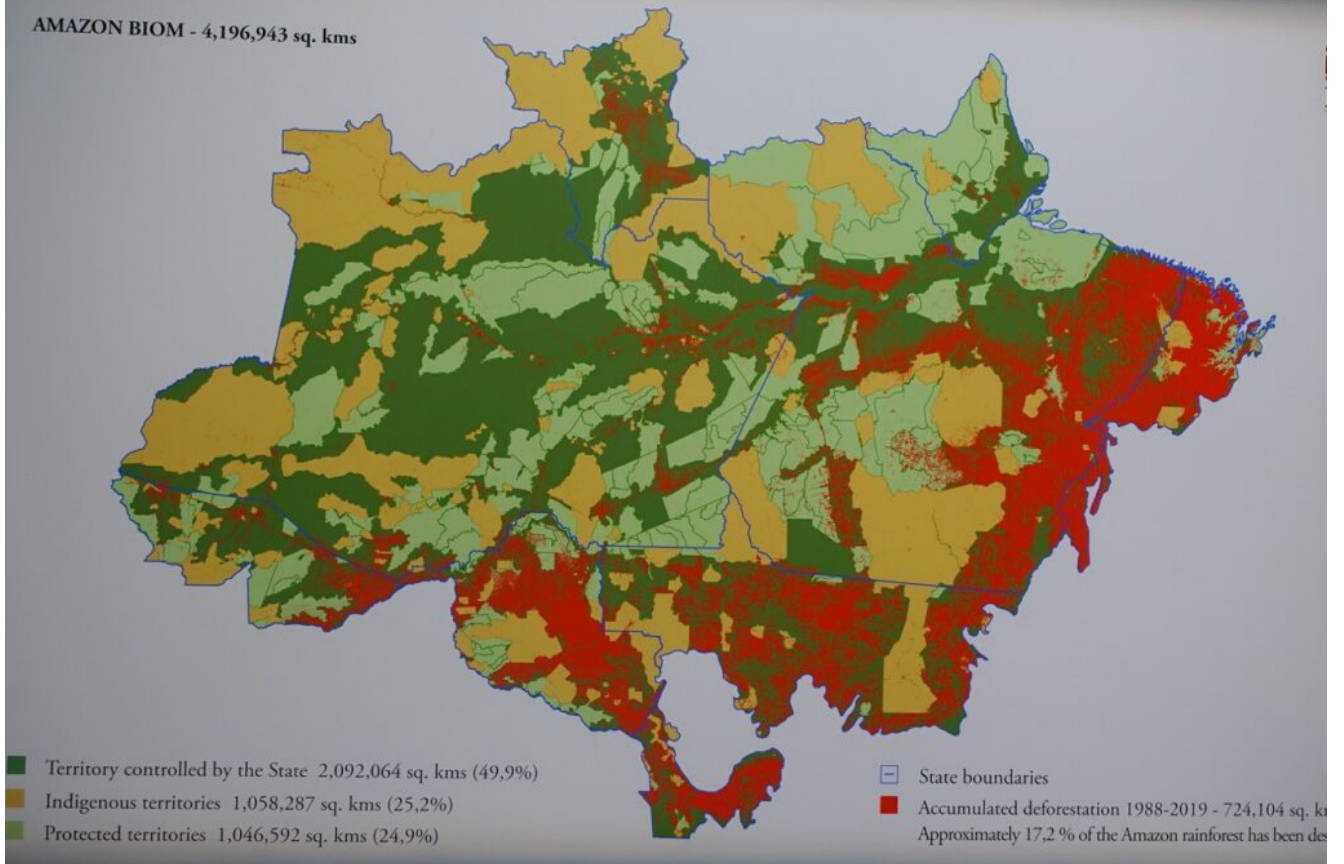
Paura e ispirazione

Per secoli, dopo la colonizzazione del Brasile ad opera del Portogallo, la foresta pluviale dell'Amazzonia fu chiamata "l'Inferno verde": impenetrabile, intrisa di pioggia e pervasa di pericoli per i forestieri. Chi riuscì a sopravvivere e a raccontare la propria esperienza passò alla storia: dal conquistatore spagnolo Francisco de Orellana all'esploratore tedesco Alexander von Humboldt, passando per Theodore Roosevelt e il maresciallo Cândido Rondon, cartografo dell'esercito brasiliano, considerato nel secolo scorso il più importante protettore del popolo indigeno. Molti esploratori, soprattutto quelli partiti alla volta della mitica città scomparsa di El Dorado non hanno mai fatto ritorno: alcuni potrebbero essere stati uccisi dalle ostili tribù native, altri aver perso la vita perché morsi da serpenti e, altri ancora, essere morti di fame; ma un numero sorprendentemente elevato di esploratori decise di fermarsi a vivere con le tribù indigene e di condividere con loro lo stile di vita bucolico che le caratterizzava.

Oggi la foresta pluviale è guardata in modo più benevolo, alle volte persino romantico, tanto da essere considerata da alcuni come un "Paradiso verde". Più spesso, è semplicemente vista come uno straordinario tesoro della natura dove è custodita la maggiore concentrazione di specie botaniche al mondo, tra cui 16.000 specie di alberi e innumerevoli piante dalle eccezionali proprietà medicinali. Inoltre, questo concentrato di vegetazione senza precedenti assorbe gas a effetto serra e rilascia ossigeno.

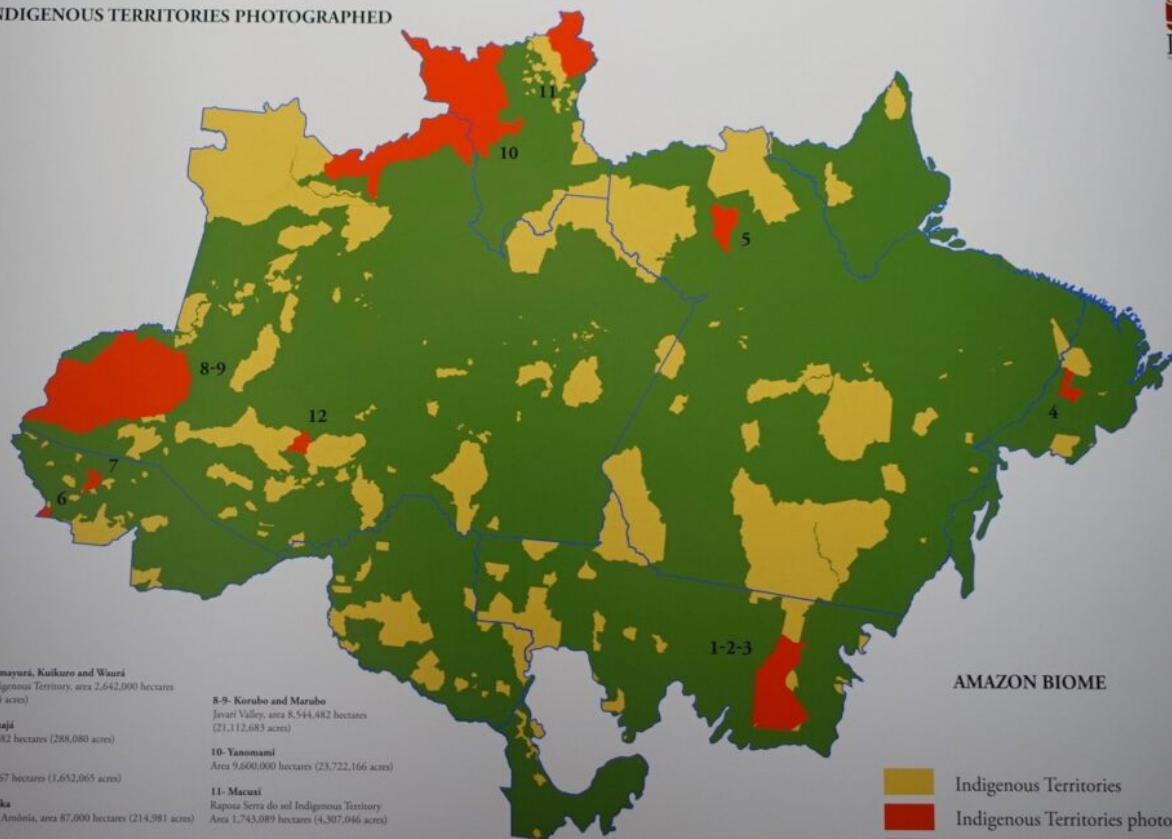
I fiumi forniscono alle comunità indigene alimenti ad alto contenuto proteico essenziali per la loro alimentazione. Tuttavia le tribù hanno anche appreso a mantenersi a una distanza di sicurezza dalle golene naturali che, durante la stagione delle piogge, sono invase dai corsi d'acqua più importanti che possono inondarle fino a 100 chilometri. Gran parte di quest'acqua proviene dalla neve sciolta e dalle precipitazioni che si producono sulle Ande. Le inondazioni che ne scaturiscono sono un costante promemoria del fatto che, un tempo, gran parte del bacino amazzonico era ricoperto dal mare.

AMAZON BIOM - 4,196,943 sq. kms



Territori indigeni fotografati

INDIGENOUS TERRITORIES PHOTOGRAPHED



AMAZON BIOME

1-2-3- Kamayurá, Kuikuro and Waurá
Xingú Indigenous Territory, area 2,642,000 hectares (6,481,574 acres)

4- Awá Guajá
Area 116,582 hectares (288,080 acres)

5- Zo'ê
Area 668,567 hectares (1,652,065 acres)

6- Ashaninka
Kampa Rio Amônia, area 87,000 hectares (214,981 acres)

7- Yawanawá
Rio Gregório area 187,000 hectares (462,087 acres)

8-9- Korubo and Marubo
Javari Valley, area 8,544,482 hectares (21,112,683 acres)

10- Yanomami
Area 9,600,000 hectares (23,722,166 acres)

11- Mucui
Raposa Serra do Sol Indigenous Territory
Area 1,743,089 hectares (4,307,046 acres)

12- Suruwahá
Area 239,000 hectares (590,581 acres)

- Indigenous Territories
- Indigenous Territories photographed
- State boundaries



Isole nella corrente

Nella vastità della foresta dell'Amazzonia, la battaglia tra terra e acqua ha dato origine al più grande arcipelago di acqua dolce al mondo, conosciuto come arcipelago di Anavilhanas, caratterizzato da isole dalle forme più disparate che emergono dalle scure acque del Rio Negro. Dall'alto la vista è mozzafiato, e si estende a perdita d'occhio. Visto dal fiume l'arcipelago somiglia a un enorme puzzle che soltanto i traghettatori più esperti attraversano, essendo capaci di tracciare rotte che consentono un passaggio sicuro tra la miriade di ostacoli naturali presenti.

Gran parte delle isole maggiori sono ricoperte da una fitta vegetazione tropicale ma se le stime sul numero delle isole oscilla tra le 350 e le 400 unità lo si deve anche al fatto che le isole più piccole e basse possono temporaneamente o anche permanentemente scomparire quando, durante la stagione delle piogge, il livello delle acque si alza di oltre 20 metri. Le fotografie satellitari permettono di immortalare, anno dopo anno, la continua evoluzione dell'arcipelago.

Queste isole del Rio Negro compaiono a circa 80 chilometri a nord-ovest di Manaus e danno vita a due ramificazioni principali che si estendono per circa 400 chilometri in direzione di Barcelos, la prima cittadina fondata da coloni portoghesi. Il primo tratto, con un'estensione di circa 135 chilometri, dove il fiume presenta una larghezza media di 20 chilometri e la cui superficie è per il 60% occupata da isole, è ora un'area protetta compresa nel Parco Nazionale di Anavilhanas. Esteso su una superficie di 350.470 ettari, il parco è totalmente disabitato fatta eccezione per la cittadina di Novo Airão, sulla sponda occidentale, 180 chilometri a nord-ovest di Manaus.

Biografia *Biography*

Sebastião Salgado è nato nel 1944 a Minas Gerais, in Brasile, e vive a Parigi (Francia). È sposato con Lélia Wanick Salgado, con la quale ha avuto due figli e due nipoti.

Avendo studiato economia, Salgado ha iniziato la sua carriera come fotografo professionista soltanto nel 1973 a Parigi, lavorando con delle agenzie fotografiche fino al 1994, quando insieme a Lélia Wanick Salgado ha fondato *Amazonas images*, un'agenzia dedicata in modo esclusivo ai suoi lavori fotografici.

Per svolgere i propri progetti fotografici, si è recato in oltre 100 Paesi. Oltre alle pubblicazioni per la stampa, i suoi lavori sono apparsi in libri come *Other Americas*, 1986; *Sabel: l'homme en détresse*, 1986; *Sabel: el fin del camino*, 1988; *An Uncertain Grace*, 1990; *Workers*, 1993; *Terra*, 1997; *Migrations and Portraits*, 2000; *Africa*, 2007; *Genesis*, 2013; *The Scent of a Dream*, 2015; *Kuuaiti, a desert on fire*, 2016 e *Gold, Serra Pelada Gold Mine*, 2019. Ciascuna di queste pubblicazioni è stata ideata, progettata e curata da Lélia Wanick Salgado. Mostre itineranti di tali lavori sono state ospitate – e continuano ancora ad esserlo – in musei e gallerie di tutto il mondo. Gran parte di esse sono state ideate e curate da Lélia Wanick Salgado.

Nel 2013 è stato pubblicato *De mia terra à la Terra* ("Dalla mia terra alla Terra"), una narrazione sulla vita e la carriera di Salgado della giornalista francese Isabelle Francq. Nel 2014 è uscito il film documentario *Il Sale della terra*, co-diretto da Wim Wenders e Juliano Ribeiro Salgado, in quale ha vinto il premio speciale per la sezione "Un Certain Regard" in occasione del festival del cinema di Cannes del 2014 e, nel 2015, il premio francese César per il miglior film documentario. In occasione dell'87ª edizione degli Oscar, ha inoltre ricevuto una nomination come miglior documentario.

Sebastião Salgado è Goodwill Ambassador dell'UNICEF e, tra i vari riconoscimenti, è stato nominato membro onorario della *Academy of Arts and Sciences* statunitense. Ha inoltre ricevuto numerosi premi fotografici e prestigiosi riconoscimenti, come il *Grand Prix National* (Ministero della cultura, Francia), il premio *Principe de Asturias* per le arti (Spagna), la *Medaglia della Presidenza della Repubblica Italiana* (Centro internazionale ricerche Pio Manzù, Italia). È stato nominato *Comendador da Ordem do Rio Branco*, in Brasile, e *Commandeur de l'Ordre des Arts et des Lettres* in Francia (Ministero della cultura).

Nel 2016, Salgado è stato nominato membro della *Académie des Beaux-Arts de l'Institut de France* e, sempre nello stesso anno, la Francia lo ha nominato *Chevalier de la Légion d'Honneur*. Nel 2018, è stato fatto *Chevalier de l'Ordre du Mérite Culturel* dal Principato di Monaco. Nel 2019 è stato eletto *Foreign Honorary Member* della *American Academy of Arts and Letters* (New York, USA) e si è aggiudicato il *Premio internazionale per la pace degli editori tedeschi* (Germania).

Dagli anni '90, Lélia e Sebastião hanno lavorato assieme al ripristino di parte della foresta atlantica del Brasile, nella Valle del Rio Doce, nello Stato di Minas Gerais. Nel 1998, sono riusciti a trasformare questo territorio in una riserva naturale e hanno fondato l'*Instituto Terra*, impegnato in attività di riforestazione, conservazione ed educazione ambientale.

Ad oggi, l'*Instituto Terra* ha dato vita a una foresta che accoglie numerose varietà di specie vegetali e animali tipiche della foresta atlantica. Dal 2010, ha inoltre sviluppato un programma chiamato *Olho d'Água* che si occupa di recuperare, proteggere e conservare le risorse idriche del bacino idrografico del Rio Doce, ad oggi ripristinando decine di migliaia di sorgenti.

Vette inattese si ergono dai bassopiani

Le Ande che definiscono la vita del bacino amazzonico sorgono nell'area più occidentale del Brasile. La catena montuosa più importante del Brasile, chiamata Cerro do Imeri, funge quasi da confine naturale con il Venezuela, nel nord dello Stato di Amazonas. Emblema della catena è il Pico da Neblina o Mist Peak che, con la sua vetta aguzza che supera 3.000 metri in altezza, è la montagna più alta del Brasile. Come suggerisce il nome, è spesso avvolta da nubi che ne rendono la scalata un'esperienza ardua e pericolosa. Non lontano da lì, il Pico 31 de Março supera 2.900 metri. Sempre in quella stessa regione, il Pico Guimarães Rosa, dal nome del famoso scrittore brasiliano, svetta per 2.105 metri sul livello del mare. Ciò che stupisce di questi rilievi è il modo in cui la foresta pluviale ricopre le pendici più basse, con una vegetazione che via via si dirada fino a essere interrotta dalle pareti rocciose..

Ad est, nello Stato di Roraima, Monte Roraima, che fa parte della Serra do Paracaima, rappresenta una formazione geologica alquanto peculiare. Con una vetta che raggiunge 2.800 metri, questa montagna dalla cima piatta che si erge sul confine con la Guyana e il Venezuela, appartiene alla categoria dei *tepui* che ospita specie vegetali ed animali endemiche.

Un'area montuosa protetta dalla bellezza straordinaria è il Parque Estadual Serra do Aracá. Ubicato a circa 400 chilometri a nord di Manaus, la sua aspra morfologia è perlopiù frutto dei *tepui* ivi presenti e, sebbene raggiunga un'altezza massima di 1.700 metri, s'impone con forza nella giungla circostante. Nello stesso luogo si trovano anche le più alte cascate del Brasile, El Dorado e Desabamento, le cui acque precipitano per 360 metri lungo il versante spoglio di una montagna.

Dissetare il continente

Una delle caratteristiche più straordinarie - e forse meno conosciute - della foresta pluviale dell'Amazzonia sono i "fiumi volanti" o "fiumi atmosferici". Formandosi sopra la giungla amazzonica, questi "fiumi aerei" carichi di umidità si estendono su gran parte del continente sudamericano. Gli scienziati hanno stimato che se ogni giorno dal Rio delle Amazzoni vengono riversate nell'oceano 17 miliardi di tonnellate d'acqua, nello stesso lasso temporale dalla giungla se ne innalzano verso l'atmosfera 20 miliardi - da cui l'appellativo "Oceano Verde" - abbandonando così la regione amazzonica.

Tuttavia a stupire è soprattutto la scala di tale fenomeno. Un albero di grandi dimensioni riesce a succhiare acqua fino a una profondità di 60 metri e a produrne fino a 1.000 litri al giorno. E poiché tale processo si ripete per ciascun albero presente, ovvero tra le 400 e le 600 miliardi di volte, è facile comprendere come la foresta dell'Amazzonia produca un quantitativo d'acqua molto importante che, nel tempo, torna a ricevere. In realtà anche l'acqua che raggiunge la terraferma a seguito dell'evaporazione dell'acqua salata è essa stessa presto riciclata dalla giungla in un processo tecnicamente noto con il nome di "evapotraspirazione".

I "fiumi volanti" non sono solo essenziali per il benessere economico di decine di milioni di persone, specialmente in Brasile, ma influenzano i modelli climatici dell'intero pianeta e, a loro volta, subiscono gli effetti della deforestazione e del surriscaldamento globale. In entrambi i casi ciò che avviene nell'Amazzonia è una variabile fondamentale. Gli scienziati ritengono che, a causa di un accelerato processo di deforestazione e dei cambiamenti climatici in atto, la temperatura del bacino al livello del suolo si sia già innalzata di 1,5 °C e si stima crescerà di ulteriori 2 °C qualora il trend attuale non subisca variazioni. In modo analogo, come conseguenza del riscaldamento globale, si teme una riduzione delle precipitazioni annue compresa tra il 10% e il 20%.



Piove nella foresta pluviale

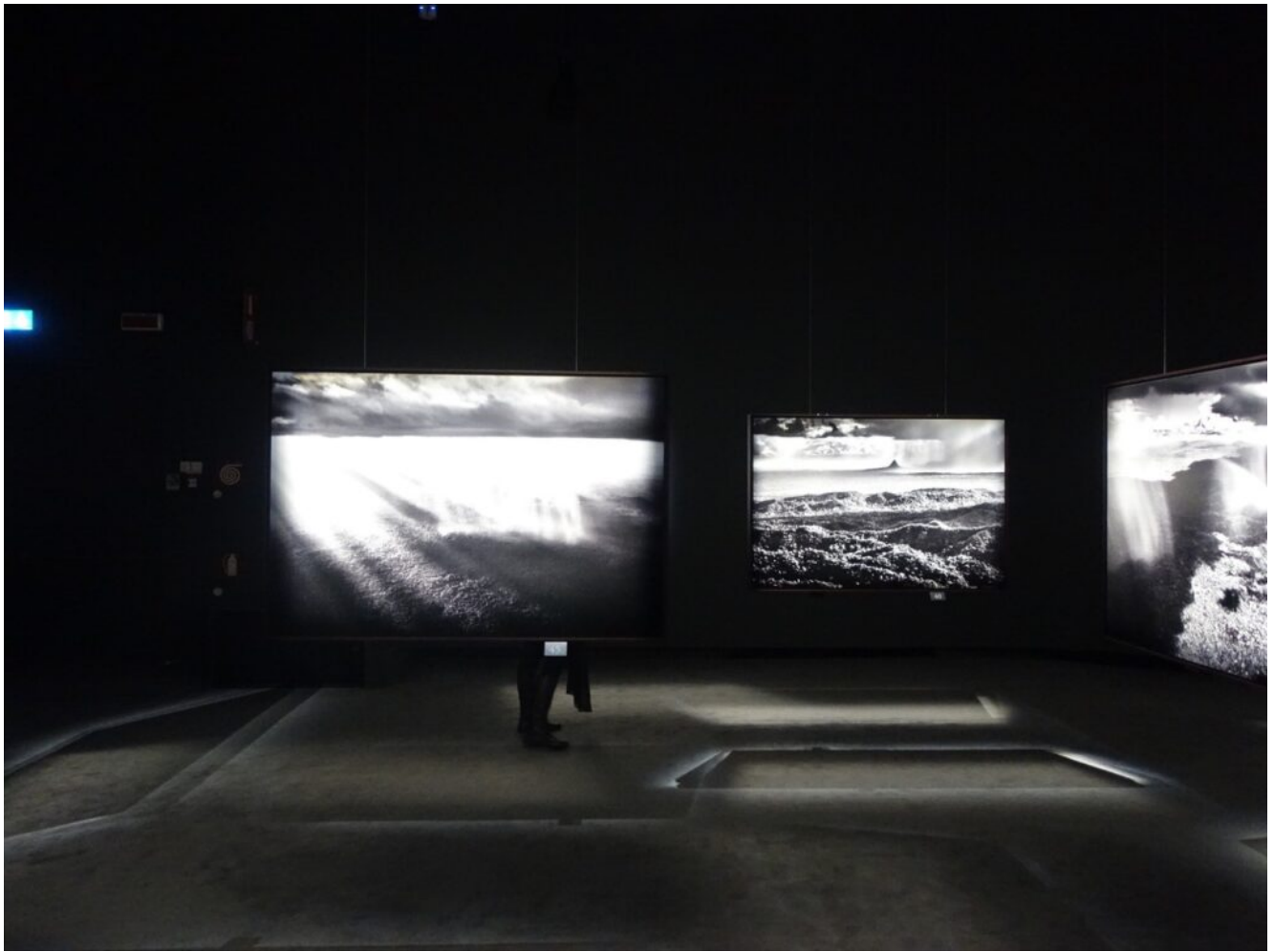
Le nubi sono parte integrante del dramma senza fine dell'Amazzonia. Possono essere piccole o grandi, benevole o minacciose ma, sia da una barca che naviga un fiume sia da un aereo che sorvola il cielo, queste sono sempre avvistabili. Anche nella foresta, dove la vegetazione può ostruirne la vista, esse sono sempre presenti ed è improbabile che la giornata giunga al termine senza che si producano delle precipitazioni intense. Se si tratta di una tempesta tropicale, l'esperienza può essere persino fatale. Per la propria sicurezza personale, chiunque debba trascorrere del tempo nella regione, soprattutto qualora debba sorvolare la foresta pluviale, deve imparare a leggere le nubi come farebbe con una cartina dettagliata.

È raro vedere i cieli che sovrastano la foresta presentarsi come un'incontaminata distesa azzurra, ma è altrettanto raro vederli coperti da uno spesso manto di nubi grigie. Le formazioni nuvolose regalano uno spettacolo sempre diverso: si inizia la mattina, quando una calda aria umida si solleva dalla giungla e viene a contatto con delle particelle minuscole che consentono al vapore di condensarsi in goccioline d'acqua formando delle piccole nubi simili a batuffoli di cotone chiamate aru. Con l'avanzare della giornata, queste si sollevano e, temperatura e intensità del vento permettendo, si compattano a formare un particolare tipo di nube detto cumulonembo.

Si tratta di una delle formazioni meteorologiche più pericolose: può estendersi per diverse migliaia di metri in altezza, espellendo pezzi di ghiaccio e con venti che arrivano fino a 200 km/h, il tutto accompagnato da fulmini e forti rovesci. La loro forza è tale che anche i grandi aeroplani fanno il possibile per evitarli, gli elicotteri si lanciano all'immediata ricerca di una radura nella giungla in cui atterrare e le imbarcazioni si affrettano a trovare riparo dalla pioggia accecante. In rare occasioni, la più recente delle quali nel 2005, la tempesta può essere così devastante da abbattere centinaia di migliaia di alberi.







Marubo

Come altri popoli indigeni dell'estrema regione occidentale dell'Amazzonia, i miti dei Marubo riflettono il ricordo ancora vivido del loro legame con l'Impero inca: diversi racconti mitici riferiscono dei viaggi compiuti dai loro antenati alla ricerca di prodotti tra gli Inca. Tra questi vi erano le pietre, una rarità nei terreni sabbiosi della regione in cui vivono, la Valle Javari. È possibile che persino il loro nome derivi dai rapporti intrattenuti con gli Inca: nella loro lingua, che appartiene alla famiglia pano, la parola *marubo*, infatti, non significa nulla. Una spiegazione è che il nome potrebbe essere il risultato della corruzione della parola inca *mayoruna*.

I Marubo vivono in case comuni, *maloca* (case ancestrali) oblunghe che sorgono al centro del villaggio. Ogni casa ha un "capo", leader della comunità, il quale è responsabile anche della sua costruzione e delle attività di manutenzione strutturale. La sua famiglia occupa gli spazi più prossimi all'entrata principale fungendo da custode della casa. Attualmente la popolazione Marubo supera di poco le 2.000 unità. Il territorio indigeno della Valle Javari in cui abitano è uno dei più vasti del Brasile, con un'estensione pari a 8,5 milioni di ettari, ed ospita anche altri gruppi etnici: i Korubo, i Matis, i Matsés, i Katukina e diversi gruppi isolati.

Gli oltre cento anni di coesistenza con popolazioni non indigene si riflettono nell'educazione dei bambini Marubo e il corretto apprendimento del portoghese costituisce un aspetto importante. Molti di loro, infatti, sono diventati dei traduttori e degli intermediari nei rapporti intrattenuti con i dipendenti del governo (come le infermiere nelle postazioni sanitarie indigene) e prestano il proprio supporto alle attività delle organizzazioni indigene, in particolare attraverso una costante partecipazione alle spedizioni organizzate per contattare gli altri gruppi etnici della regione.



Yawanawá

Nel giro di cinquant'anni, gli indiani Yawanawá sono passati dalla completa invisibilità a una fase di attività culturale, divenendo un punto di riferimento quanto a stile di vita sostenibile ed espressione della cultura indigena. Nel 1970 l'alcolismo era dilagante e aveva determinato un tale degrado sociale e culturale che nella comunità si trovavano 120 individui e la loro lingua era sul punto di scomparire. Era infatti impedito loro di usarla di fronte ai non-indigeni, soprattutto dai proprietari delle piantagioni di gomma, che, dalla fine dell'Ottocento, controllavano le foreste dell'Acre. I proprietari delle piantagioni li trattavano alla stregua di schiavi. Un'altra minaccia era rappresentata dai missionari evangelici i quali avevano imposto il culto cristiano e definito "demoniaci" i riti indigeni tradizionali.

"La nostra lingua è stata bandita. Gli anziani erano gli unici a conoscerla, ai bambini veniva fatto imparare solamente il portoghese. I nostri credo e le nostre tradizioni erano considerate dai missionari come demoniache. Abbiamo iniziato a vivere come schiavi, sia nel lavoro che culturalmente," racconta Biraci Brasil Yawanawá, meglio noto come Bira, che assunse la guida del gruppo agli inizi degli anni '90. Il nuovo leader espulse i missionari, reintrodusse l'insegnamento della lingua tradizionale, appartenente alla famiglia linguistica Pano, e iniziò a promuovere lo studio di antichi miti e racconti affinché i saperi e i ricordi degli anziani fossero tramandati alle nuove generazioni. Nel giro di trent'anni la popolazione è cresciuta di circa 1.200 unità. Gli Yawanawá sono diventati la prova vivente del fatto che quando un popolo indigeno controlla la propria terra è in grado di combinare la cultura tradizionale con uno spirito imprenditoriale. Da un lato, infatti, sono stati ripristinati gli antichi rituali e si è riaffermato l'uso della lingua ancestrale; dall'altro, questo gruppo indigeno, ha saputo connettersi con il mondo contemporaneo attraverso smartphone e computer, utilizzando le antenne Wi-Fi installate nei propri villaggi.

"Durante le mie visite alle comunità indigene, ho sempre portato con me un capiente sacco con dentro un panno spesso o un telo – di circa 6 x 9 metri – che potesse fungere da sfondo durante le sessioni di ritratto. Insieme ai miei assistenti, improntavamo uno studio fotografico sotto gli alberi. Disponevo a terra un'incerata di 7 x 10 metri così da proteggere il telo dall'umidità del terreno e, non appena il cielo si colorava per uno dei consueti temporali, arrotolavamo il telo in tutta fretta e lo nascondevamo sotto l'incerata. In questi ritratti, isolando i soggetti nativi dall'esuberanza della foresta, riuscivo ad esaltarne la bellezza e l'eleganza che li rendeva unici. A volte essi si vestivano appositamente per l'occasione, anche se "vestire" significava pitturarsi il corpo, indossare dei copricapi di piume, portare con sé una scimmia o tenere indosso un'arma. Spesso, gran parte della vita di un gruppo etnico si sviluppa attorno ai luoghi in cui si tengono le battute di pesca o di caccia, lontano dal proprio villaggio di appartenenza. Allestivo il mio studio proprio nel momento del loro ritorno a casa, quando si rilassavano, ed attendevo di vedere chi di loro desiderasse farsi fotografare in quel particolare frangente." S. Salgado

Allestimento di uno studio fotografico nel villaggio Marubo di Mati-Kéyawaia, nella Valle del Javari, Stato di Amazonas 2018.



Zo'é

Gli indiani Zo'é vivono nelle foreste dello Stato di Pará, al nord del Rio delle Amazzoni, le cui condizioni di conservazione sono migliori rispetto alla sponda meridionale che ha subito un rapido processo di devastazione. Il loro territorio ha un terreno scosceso e difficile da raggiungere via fiume e via terra e copre una superficie di 624.000 ettari. Il 22 dicembre 2009 è stato ufficialmente riconosciuto come riserva indigena protetta.

Gli Zo'é parlano una lingua che appartiene alla famiglia linguistica tupi-guaraní. Negli anni '80 del Novecento, quando iniziò la loro intensa interazione con i "bianchi", non si chiamavano ancora così. Il loro nome significa "noi" ed era una parola che usavano per dire "noi siamo persone". Il ripetuto uso dell'espressione ha fatto sì che questa finisse per diventare una forma di auto definizione, la presa di coscienza della differenza tra loro e gli altri popoli con cui avrebbero coesistito da allora in poi: i non-indigeni, che loro chiamavano *kirahi*.

Come molti altri popoli gli Zo'é credono che in origine anche gli altri animali, tra cui i giaguari, fossero degli uomini. La presenza di tale componente umana negli animali è la ragione per cui i cacciatori sono tenuti a rendere omaggio alla loro preda: quando giungono nel villaggio vengono messe in bocca delle castagne ai maiali morti perché considerati ospiti d'onore del banchetto in cui saranno mangiati.

Le donne indossano sottili collane fatte con gusci di lumache ed esibiscono sul capo, a mo' di tiara, delle bellissime corone di piume bianche strappate dal petto di avvoltoi reali. Questi uccelli sono catturati dagli uomini che li tengono al guinzaglio come fossero degli animali domestici. Ogni volta fatto ritorno da una spedizione di caccia, gli Zo'é danno da mangiare agli avvoltoi in modo da mantenerli in salute e ottenere da essi le piume necessarie per realizzare i diademi indossati dalle donne.

Gli Zo'é sono l'unico popolo indigeno del Brasile ad indossare il *poturu*, un piercing di legno inserito nel labbro inferiore.



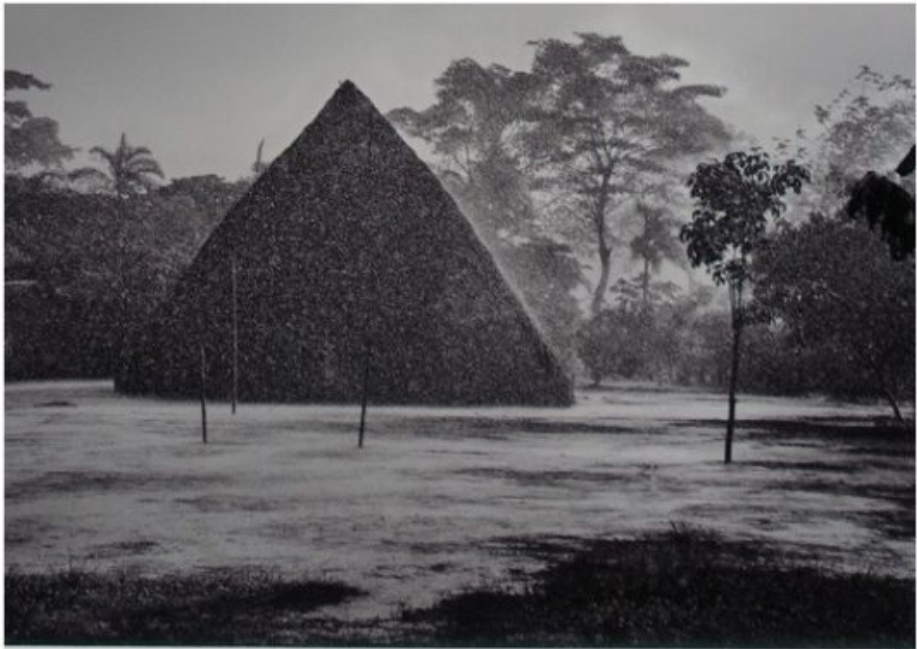


Marubo

Come altri popoli indigeni dell'estrema regione occidentale dell'Amazzonia, i miti dei Marubo riflettono il ricordo ancora vivido del loro legame con l'Impero inca: diversi racconti mitici riferiscono dei viaggi compiuti dai loro antenati alla ricerca di prodotti tra gli Inca. Tra questi vi erano le pietre, una rarità nei terreni sabbiosi della regione in cui vivono, la Valle Javari. È possibile che persino il loro nome derivi dai rapporti intrattenuti con gli Inca: nella loro lingua, che appartiene alla famiglia pano, la parola *marubo*, infatti, non significa nulla. Una spiegazione è che il nome potrebbe essere il risultato della corruzione della parola inca *mayoruna*.

I Marubo vivono in case comuni, *maloca* (case ancestrali) oblunghe che sorgono al centro del villaggio. Ogni casa ha un "capo", leader della comunità, il quale è responsabile anche della sua costruzione e delle attività di manutenzione strutturale. La sua famiglia occupa gli spazi più prossimi all'entrata principale fungendo da custode della casa. Attualmente la popolazione Marubo supera di poco le 2.000 unità. Il territorio indigeno della Valle Javari in cui abitano è uno dei più vasti del Brasile, con un'estensione pari a 8,5 milioni di ettari, ed ospita anche altri gruppi etnici: i Korubo, i Matis, i Matsés, i Katukina e diversi gruppi isolati.

Gli oltre cento anni di coesistenza con popolazioni non indigene si riflettono nell'educazione dei bambini Marubo e il corretto apprendimento del portoghese costituisce un aspetto importante. Molti di loro, infatti, sono diventati dei traduttori e degli intermediari nei rapporti intrattenuti con i dipendenti del governo (come le infermiere nelle postazioni sanitarie indigene) e prestano il proprio supporto alle attività delle organizzazioni indigene, in particolare attraverso una costante partecipazione alle spedizioni organizzate per contattare gli altri gruppi etnici della regione.



Xingu

Il Parco Xingu è il più famoso territorio indigeno del Brasile, è stata la prima grande riserva istituita allo scopo di proteggere una molteplicità di gruppi etnici.

Ubicato nello Stato di Mato Grosso, il territorio indigeno dello Xingu (è questo il suo nome ufficiale) ospita una popolazione di seimila individui membri di sedici gruppi etnici distinti e le cui lingue appartengono a cinque diverse famiglie linguistiche. Situato tra il bioma dell'Amazzonia e la savana del Cerrado, questo luogo presenta caratteristiche comuni a entrambi, come la fauna e una foresta rigogliosa ma il regime delle precipitazioni e dei periodi di siccità è molto più marcato che nel nord della foresta dell'Amazzonia.

I villaggi si compongono di case comuni disposte lungo un perimetro ovale attorno a una piazza sterrata. Al centro della piazza sorge la "Casa degli Uomini" dove sono custoditi i flauti sacri che alle donne è proibito vedere. Questi sono, infatti, suonati solamente all'interno di essa o di notte, quando le donne sono riunite altrove. La piazza è anche il luogo in cui si tengono gli eventi pubblici.

Il sistema d'integrazione culturale prevede la divisione sociale della produzione di beni e ciò ha fatto sì che ciascun gruppo si specializzasse nella creazione di oggetti voluti da tutti gli altri come le ceramiche dei Waurá, gli archi e le frecce dei Kamayurás, le collane con gusci di lumaca dei Kuikuro e i sali degli Awetis e dei Mehinako. Tali prodotti sono commerciati in rituali di scambio noti come *moitarás* e hanno luogo alla fine di ogni festa principale.

Tali festeggiamenti costituiscono l'affermazione più evidente dell'armonioso rapporto che lega gli abitanti dell'Alto Xingu. I rituali Kuarup, Javari e Yamurikumã richiamano, infatti, un vasto numero di membri di diverse comunità, essendo rituali in cui le diverse mitologie di questi popoli si combinano e intrecciano tra loro.



Awá-Guajá

Gli Awá-Guajá sono un popolo indigeno quasi totalmente "isolato" che vive nello Stato di Maranhão dove negli ultimi decenni ha preso piede un'intensa attività di disboscamento illegale. Il nome nasce dall'unione del termine con cui sono identificati ufficialmente, Guajá, e di quello usato per auto identificarsi, Awá. Gli studi etnolinguistici indicano che facevano parte dello stesso gruppo linguistico degli indigeni Guajajara e Tenetehara, ovvero quello tupi-guaraní, e abitavano nel territorio attualmente corrispondente allo Stato di Pará, verso occidente. All'inizio del diciannovesimo secolo si divisero e migrarono verso est in direzione di Maranhão. Attualmente vivono in due territori indigeni (Alto Turiaçu e Caru) che condividono con altri gruppi etnici che hanno maggiori contatti con l'esterno: i Ka'apor, i Timbira e i Guajajara.

La devastazione delle loro terre iniziò dopo la scoperta di vasti depositi di minerali di ferro nell'area, avvenuta negli anni '70 del Novecento. Il governo brasiliano costruì una ferrovia e un sistema di autostrade tagliando le terre Awá per trasportare il ferro dalle montagne di Carajás alla costa. Migliaia di invasori illegali occuparono l'area e molte famiglie Awá furono brutalmente massaccrate.

A circa cinquant'anni dalla prima invasione di taglialegna illegali, il territorio Awá-Guajá continua a ritrarsi e le organizzazioni di difesa delle popolazioni indigene lanciano accuse di "genocidio" ed "estinzione".

La tribù conta al momento 450 membri, un centinaio dei quali vive in isolamento (divisi in tre diversi gruppi). Per questo motivo, in una campagna condotta dall'ONG inglese Survival International, gli Awá-Guajá sono descritti come "la tribù più minacciata del pianeta".



Yanomami

Gli Yanomami sono il più grande gruppo etnico indigeno al mondo con rari contatti. La loro popolazione conta circa quarantamila individui, ventottomila dei quali stanziati in Brasile e i restanti in Venezuela. Gli Yanomami vivono sulle catene montuose e nelle valli all'estremo nord del Brasile, nel territorio indigeno più esteso del Paese, al confine con il Venezuela. Le loro terre si estendono dal nord dello Stato di Roraima fino al Rio Negro, nello Stato di Amazonas. Gli Yanomami includono almeno un gruppo incontattato.

Per circa mille anni sono rimasti stanziati nei pressi della più alta catena montuosa del Brasile. Vivevano sulle vette della cordigliera ma, con il trascorrere dei secoli, i contatti con i non indigeni hanno falciato gli abitanti delle valli e hanno permesso agli Yanomami di espandersi anche nei bassopiani.

È soltanto nella seconda metà del ventesimo secolo che la loro esposizione ai rappresentanti non indigeni è aumentata: missionari religiosi, emissari delle agenzie federali brasiliane incaricati di tracciare i confini ed esploratori. Dagli anni '70, nel tentativo di dare una grossa spinta allo sviluppo del Paese, la dittatura militare brasiliana (1964-85) decise di costruire una serie di autostrade che avrebbero attraversato le loro terre. La popolazione indigena, che non era pronta ad affrontare le malattie portate dai bianchi, soffrì epidemie di febbre, malaria, morbillo e di malattie sessualmente trasmissibili.

Negli anni '80, con il tacito consenso delle agenzie federali incaricate di proteggere le popolazioni indigene, un'ondata di prospektori (studiosi con il compito di individuare giacimenti minerari) invase la regione e, in poco tempo, il 15% degli indigeni contagiati perse la vita a causa delle malattie. Il governo federale espulse i prospektori (1990-92) e riconobbe come territorio indigeno l'intera area indicata dagli studi antropologici, la quale si estende per 96.000 km².





Korubo

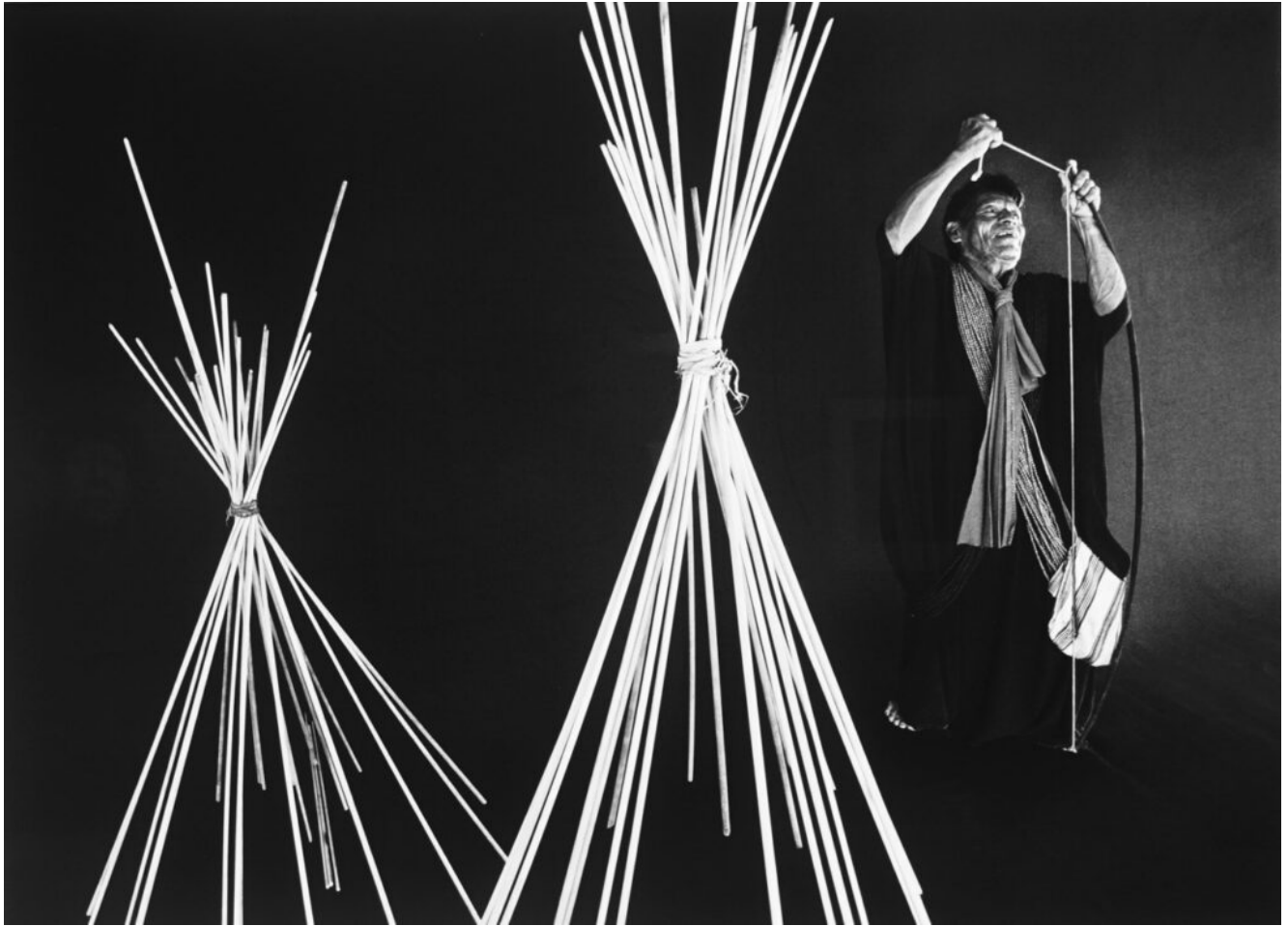
Sin dagli anni '70 del Novecento, quando gli agenti del governo brasiliano iniziarono ad avviare attività di ricognizione geologica nella regione della Valle Javari, gli indios Korubo sono divenuti molto famosi e temuti sia tra gli indios che tra i non indigeni della zona. I Korubo richiamarono l'attenzione per la loro violenta risposta alle invasioni del proprio territorio. Divennero noti con il nome di *índios caceteiros* (indiani branditori di mazze) a causa del modo in cui attaccavano le loro vittime, per l'appunto armati di grandi mazze (*cacetes* in portoghese).

La loro pelle è sempre pitturata di rosso con una tintura ricavata dai semi di *urucum* ma il loro nome deriva dal colore del fango (in lingua pano). Si tratta di un popolo che predilige le alture e quando devono avvicinarsi alle rive si spalmano del fango sulla pelle nel tentativo di proteggersi dalle fastidiose punture dei numerosi insetti presenti.

Fino a quando sono rimasti isolati, non hanno usato arco e frecce, strumenti invece molto comuni tra gli altri gruppi indigeni. Per cacciare piccoli animali, infatti, usano la cerbottana che maneggiano con grande precisione mentre gli animali più grandi li attaccano con lance e mazze.

I Korubo hanno vissuto in isolamento fino a metà degli anni '90 quando alcuni di loro, affetti da malaria, si sono avvicinati a dei non indigeni per chiedere aiuto. Attualmente ci sono circa 120 Korubo distribuiti in due diversi villaggi lungo le sponde del fiume Ituí, nel territorio indigeno della Valle Javari, nello stato occidentale di Amazonas. Nella giungla vi è almeno un altro gruppo di loro incontattato.

Classificati come "indigeni contattati di recente" o con scarsi rapporti con i non indigeni, i Korubo vivono in modo tradizionale, solo pochi di loro parlano portoghese. La spedizione di Sebastião Salgado nell'ottobre del 2017 è stata la prima occasione in cui un team di documentaristi e giornalisti ha trascorso del tempo assieme a loro.



Asháninka

La storia degli Asháninka è fra le più lunghe di quelle conosciute dei gruppi indigeni: ci sono dati circa i loro rapporti economici e culturali con l'Impero Inca (XV e XVI secolo) che, fino all'arrivo degli spagnoli, governava in gran parte del Sud America e delle montagne del Perù. Il rapporto tra gli Asháninka e gli Inca era talmente profondo e affonda le proprie radici in un'epoca così remota da trapelare anche dai miti sulla creazione del mondo e dell'umanità, come se le due popolazioni fossero nate l'una dall'altra.

Secondo uno di questi miti narrato dallo sciamano Moisés Piyáko: "Un giorno, molto tempo fa, vi era una comunità Asháninka al centro della quale sorgeva un laghetto dal cui interno si sentiva provenire il verso di un pollo. Un giorno, qualcuno prese un uncino e andò a pescare. A ciascuna delle esche impiegate abboccò qualcosa: un pollo o creature che non esistevano. Una delle volte in cui questa persona calò l'uncino nel laghetto, pescò un Inca. Ecco perché questi, in origine, vivevano con gli Asháninka. Ma un giorno partirono per trasferirsi in un posto lontano. E da allora che esiste il popolo Inca. Se la mia gente aveva bisogno di qualcosa, lo andava a cercare nelle città degli Inca. E se loro avevano bisogno di qualcosa, lo venivano a comprare da noi Asháninka. Gli Inca non sapevano come muoversi nella foresta e non vi si addentrarono mai. Rimasero sulle montagne".

Secondo la loro mitologia, dopo che il territorio fu conquistato dagli spagnoli, il Dio supremo degli Ashaninka, Pawa, decise di nascondere i loro saperi e di evitare che i saggi rivelassero agli invasori i segreti del suo potere. Pawa nascose la saggezza trasformando i saggi in animali, ma doveva trovare il modo di garantire che alcuni uomini potessero accedere a tali saperi: fu così che creò l'Ayahuasca, una bevanda che mette in contatto l'uomo con lo spirito del mondo.





Suruwahá

Insedati nello stato di Amazonas i Suruwahá hanno scelto di vivere in uno stato di isolamento quasi totale e hanno preservato pressoché intatte le usanze e le rappresentazioni visive tipiche della loro tradizione culturale.

Questa comunità è totalmente autosufficiente dal punto di vista alimentare e i suoi membri vanno molto orgogliosi delle affinate tecniche agricole sviluppate. Cacciano con armi tradizionali come la cerbottana o l'arco e le frecce delle quali imbevono la punta con del veleno. I Suruwahá sono esperti nell'uso delle pozioni. Non hanno capi sebbene i grandi cacciatori della comunità sono riveriti e considerati dei *madi iri karuji*, che nella loro lingua significa "persone di valore", riconoscibili dal numero di tapiri uccisi.

Un corpo vigoroso è per loro un importante segno di salute che cercano di enfatizzare. Le attività di gruppo mettono in risalto la forza muscolare, come durante il rituale che prevede il trasporto di manioca grattugiata dalla *maloca* (la casa ancestrale) al fiume, per farla fermentare. A tale scopo, realizzano un enorme cesto alto circa 2,5 metri che riempiono fino a un peso tra i 600 e gli 800 kg.

I Suruwahá presentano un alto tasso di mortalità dovuto all'ingestione di *timbo* (*Derris elliptica*), una sostanza altamente tossica impiegata per stordire i pesci. Secondo la loro cosmogonia le loro vite sono semplicemente prese dallo spirito aggressivo di una pianta. Gran parte degli episodi riguardano ragazzi dai quattordici ai ventotto anni, nel pieno delle loro forze. I Suruwahá credono che, una volta morte, le persone possano raggiungere tre diversi stadi: uno in cui la vita è migliore, destinato alle persone che muoiono in salute e vigore; uno destinato a chi è morso dai serpenti e l'altro a coloro che muoiono in vecchiaia.

